STORIA

E

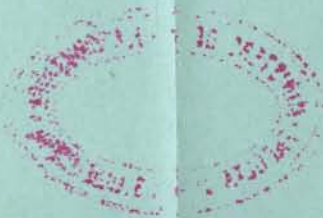
METODO STORICO.

DISCORSO PRELIMINARE

TENUTO AGLI ALLIEVI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE

DAL

dr. prof. G. M. COLUMBA.

Palermo, 15 marzo 1899.

Chi prende a considerar gli studi che da due secoli in qua si son fatti su quanto è opera cosciente od incosciente dell'attività umana, non potrà non avvedersi tosto della prevalenza che ha preso in essi l'indirizzo storico, il quale si è man mano esteso anche a quelle discipline che pareva dovessero cercar la soluzione dei loro problemi fuori d'ogni considerazione di tempo o di luogo. Nella nostra mente s'è omai formato il saldo convincimento che l' opera umana, quale ch'essa sia, non può esser compresa adeguatamente, se non si conosce il modo in cui è divenuta tale, quale noi la troviamo; onde essa deve essere studiata ne' vari momenti della sua formazione e negli elementi che han contribuito a costituirla. E ciò vale tanto per le opere individuali quanto per le opere collettive: tanto di un'opera d'arte o di pensiero, quanto di una istituzione, di una fede, di una civiltà. Gran parte di quanto costituisce norma dell' uomo nella vita sociale, ci si mostra adesso sotto la forma di problema storico.

Gli antichi attribuivano alla storia un còmpito pratico; essa valeva come un trattato di morale applicata, un " inlustre monumentum „ dal quale potevano trarsi norme per la condotta della vita pubblica e privata. La frase di Cicerone " historia magistra vitae „ è stata per molte generazioni il simbolo indiscusso d' ogni professione storica.

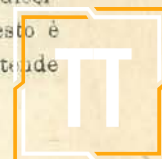
Ma la storia medesima ha dimostrato l'errore di questo concetto; il passato di un popolo è la ragione e non la norma del suo presente. Il còmpito che si propone la storia è un altro. Il mondo esterno non è da noi conosciuto se non ne' suoi fenomeni. Chiedete al chimico o al fisico, che cosa sia la materia o che sia una forza, ed egli non potrà rispondervi se non indicando i fenomeni con cui si manifestano. Lo stesso sarà se voi chiedete al biologo che cosa sia una pianta od un animale. La storia in pari modo si propone di conoscer l'umanità dai fenomeni ch'essa ha suscitati durante la sua esistenza. La storia sta, sotto questo rispetto, accanto alle scienze della natura.

Son parecchi anni che si discute, anche in Italia, del posto da assegnare alla storia: alcuni han fatto di essa una scienza, altri un'arte: alcuni scienza ed arte ad un tempo — nè manca chi aggiunga anche un po' di filosofia; — per altri invece essa non è nè scienza nè arte, ma qualcosa di diverso che sta da sè. Ed io credo che ognuno, da parte sua, abbia ragione; poichè, come accade, si è discusso di sovente delle parole credendo di discuter delle cose; alcuni han parlato di scienza senza definire che cosa si debba intendere con questa parola, altri di storia senza un concetto adeguato di ciò ch'essa sia. Ma la questione che veramente interessa gli studi storici non è di sapere a qual gruppo di discipline debba appartenere la storia; ma solo di stabilire i termini della nostra conoscenza rispetto ad essa. Il problema della storia può essere, in breve, formulato così: qual è la natura dei fatti storici, e la cognizione che la mente umana può avere di essi? Il valore e l'indirizzo della storia dipenderanno dalla soluzione che va data a questo quesito. Chi studia i fatti umani, può disinteressarsi dalla quistione di tassinomia, ma non può sottrarsi a questa; s'egli non l'ha esaminata al principio dei suoi studi, dovrà esaminarla al momento in cui crederà di poter trarre una conclusione dalle sue ricerche.

Va inteso che io, parlando di storia, mi occupo del concetto storico e non della maniera in cui questo concetto può esser manifestato, cioè della forma. La storia non è la narrazione, e neppure, come può parere, è narrazione: essa vuol conoscere in che modo è avvenuto un fatto, in tutti i suoi particolari, nella stessa maniera in cui le scienze della natura vogliono sapere i particolari della manifestazione di ogni fenomeno, sia esso chimico, fisico o biologico. Ma la storia non cerca nei particolari del fatto, se non la cognizione esatta del fatto medesimo; essa vuol conoscere poi le cause che lo han prodotto, e lo han prodotto tale quale esso è: cerca dunque la connessione dei fenomeni umani con tutti gli altri di cui ci appaiono causa od effetto. Nel complesso poi, la storia si propone di conoscere la vita degli organismi sociali nelle sue funzioni e nelle sue manifestazioni.

I fatti di cui la storia si occupa son percepiti coi sensi. Il testimone narra ciò ch'egli ha veduto, udito, provato: l'esistenza e la natura di un qualsiasi monumento storico non possono essere accertate altrimenti che coi sensi. Lo strumento primo di conoscenza per la storia è dunque lo stesso di quello che serve per le scienze della natura: il senso. Inoltre, la storia ha comune con queste scienze il proposito di conoscere i fenomeni quali essi sono stati realmente; ha comune con esse, cioè, un'assoluta oggettività. Dico oggettività assoluta, e parlo della conoscenza dei fatti: lo storico poi può interpretare variamente i fatti medesimi, può colmare variamente le lacune della tradizione storica; ciò non toglie nulla all' oggettività della storia, come nulla tolgono alla oggettività della fisiologia le varie teorie seguite dai fisiologi nel concepire ed interpretare il funzionamento delle unità vegetali od animali. Tali diversità son di lor natura oggettive, in quanto han come scopo un più esatto concepimento della realtà delle cose.

La differenza tra le scienze della natura e la storia non può consistere perciò che nella natura dei fatti storici, ov'essi non sian tali, da formare oggetto di cognizione scientifica; ovvero dei mezzi che stanno a disposizione dello studioso per la conoscenza di quelli.

E in realtà, i fenomeni della natura differiscono recisamente da quelli della storia in ciò, che i primi si ripetono, identici, nello spazio o nel tempo, o nell'uno o nell'altro insieme, e i secondi invece sono sempre vari e rimangono unici nello spazio e nel tempo. Ne vien di conseguenza che i fatti storici appaiono a noi come fatti individui. Ora, la scienza non si occupa di fatti individui, ma di fatti generali, di concetti: una scienza dell'individuo non può esistere. Ecco la ragione fondamentale, formulata già dallo Schopenhauer, la quale esclude la storia dal regno della scienza. E in effetto non può esser dubbio che la storia non è riducibile sotto il tipo delle discipline a cui noi diamo in particolare il nome di scienza. Questo è bene stabilirlo sin da ora. Bisogna vedere però che cosa s'intende

per cognizione scientifica, e sino a che punto questa è impossibile nella storia.

Ogni fenomeno che si verifica nel mondo sensibile può esser considerato come l'espressione di rapporti tra forze e forze. Sulle proprietà di queste forze lo scienziato non può discutere, come il matematico non discute sugli assiomi riconosciuti della sua scienza. Bensì, egli deve ammettere che queste proprietà siano le stesse sempre; e che i rapporti che ne risultano, e i fenomeni che ne sono espressione, debbano esistere necessariamente, ed esser quelli e non altri. Questo concepimento generale della natura è un postulato non meno di quel che siano i principii da cui discendono le scienze matematiche; esso è, in senso largo, la " legge di natura „ ed esprime la necessità e l'identità tanto dei rapporti quanto dei fenomeni.

In particolare poi, la nostra mente concepisce i rapporti tra le forze come tante condizioni, date le quali debbono necessariamente seguire i fenomeni. Se noi conosciamo solo una parte di queste condizioni, diciamo, qualora esse ci siano, che il fenomeno è possibile. Ma la possibilità in natura non esiste; se una sola condizione manca, il fenomeno è impossibile; e se ci son tutte, il fenomeno è necessario. Quando la mente umana conosce tutte le condizioni del fenomeno, allora è veramente in equazione colla natura; essa esclude la possibilità, e non ammette che l'impossibilità o la necessità del fenomeno.

Ma nel concetto di ogni rapporto, vi ha l'elemento misura; poichè se questa varia, il rapporto non è più lo stesso. Ne segue che ogni rapporto per sua natura è tale, da poter essere espresso sotto una formula algebrica, sebbene poi non sia facile trovar la formula di tutti i rapporti. Comunque, è solo a questa che lo scienziato suole applicare in particolare il nome di legge, la quale in tal caso indica che la nozione del rapporto medesimo è completa.

Abbiamo detto che la necessità e la costanza dei rapporti tra le forze sono un postulato della mente umana. In conseguenza, dato che i rapporti di cui è espressione un fenomeno non si ripetano più, il concetto nella necessità non rimane diminuito nella mente dello studioso; per lui gli stessi rapporti andranno indissolubilmente congiunti allo stesso fenomeno, ed egli penserà sempre che, se altra volta si avvereranno, saranno gli stessi. Dobbiamo chiedere se esiste una ragione la quale costringa ad ammettere che la vita degli organismi sociali vada esclusa da questo postulato. Supposto cioè, che

due popoli siano formati dello stesso numero d'individui, dotati delle identiche qualità fisiche, psichiche ed intellettuali in guisa che le generazioni possano essere quantitativamente e qualitativamente eguali; supposto che siano stanziati in due paesi identici per ogni rispetto, e circondati in egual modo da paesi e popoli identici, e che le condizioni tutte, in una parola, siano pari, si può pensare che la storia di questi due popoli sarà diversa? No; i più non lo penseranno e non lo pensano; l'identità delle due storie è qui un postulato così legittimo, come lo è per tutti i fenomeni di natura dipendenti dagli stessi rapporti. Questa mecessità era stata quasi formulata da un nostro filosofo, ch'ebbe intuizioni così felici nella storia e nella letteratura dell'antichità, il Vico, il quale escluse dai fatti umani il caso, e li considerò come regolati da " leggi eterne „ che per lui consistevano nella " natura comune di tutte le nazioni „. Se il principio posto dal Vico è incompleto, la ragione sta in ciò ch'egli, come in generale, la filosofia del suo tempo, considerava l'uomo e la società isolamente, e il suo sistema è fondato sostanzialmente sopra soli elementi psicologici.

La enunciazione con cui è stata posta precedentemente l'ipotesi, equivale a dire che, se le condizioni della vita di due popoli saranno assolutamente le stesse, sarà assolutamente la stessa anche la vita. Ma bisogna che queste condizioni ci siano, sino all'ultima; se una sola manca o muta, l'identità non esisterà più. Lo scienzato non ragiona altrimenti: egli pensa che, quando si riprodurranno gli stessi rapporti, questi avranno la loro espressione negli stessi fenomeni; ma bisogna che questi rapporti esistano tutti, fino all'ultimo, senza di che i fenomeni non saran più gli stessi. La diversità dei fenomeni, è tanto necessaria nell'un caso, quanto l'identità è necessaria nell'altro.

È facile quindi comprendere che il ragionamento dello Schopenhauer, a cui più di un filosofo si è inchinato, non ha che un valore puramente formale. Il fatto storico che rimane per sua natura unico, e sembra perciò individuo, può sempre costituire oggetto di cognizione scientifica, come può costituire oggetto di cognizione scientifica ogni fenomeno di natura, anche se esso non dovesse ripetersi più. Un fenomeno determinato è individuo rispetto agli altri dello stesso genere, ma è universale nelle leggi che lo hanno prodotto. Se v'ha qualche cosa che dagli altri lo distingue, questa non può

esser considerata come caratteristica di individualità, se non per confessare l'imperfezione della scienza.

Perchè dunque non accade di trovar due popoli che abbiano la stessa storia? Perchè non accade che i rapporti da cui risulta la loro vita siano completamente ed esattamente gli stessi. Si è detto e si è ripetuto — forse troppo — che in natura non esistono due foglie che siano assolutamente eguali; bisognerà ammettere molto più che non esistano due piante, due animali e meno ancora due uomini eguali in tutto, se oltre i caratteri fisici si tien conto dei caratteri intellettuali e psichici. Le diversità sono tanto più forti quanto i rapporti son più complessi: la massima di queste diversità sta nello svolgimento della vita delle varie società umane, appunto perchè esso risulta da rapporti massimamente complessi. Or appunto queste diversità sono così necessarie, come è necessaria l'uniformità in tutti i fenomeni che dipendono da rapporti assolutamente identici. Due piante o due organismi animali della stessa specie sono sottoposti alle stesse leggi fisiologiche; ma una pianta cresce rigogliosa e dà frutti, l'altra inaridisce; un corpo è sano e robusto, l'altro è debole e infermo. Nessuno ne induce che la loro vita non è sottoposta a leggi; ma che l'insieme dei rapporti da cui dipende la loro vita sono stati diversi: la salute e l'infermità sono due stati diversi, ma regolati ugualmente da leggi, e ugualmente necessari. La storia studia i fatti umani come individui essendo che essi son tali; non li studia perchè essi son tali; il suo còmpito principàle sta nel cercare i rapporti da cui essi risultano. È come la fisiologia di un organismo di cui non esiste un esemplare che sia identico all'altro; non per questo la vita di ciascuno di essi è regolata da rapporti meno necessari.

Non è quindi possibile presumere che un periodo storico si ripeta in tutto a tempi e luoghi mutati: bisognerebbe per questo la riproduzione totale di condizioni varie e complesse, nelle quali non si può concepire che si trovi due volte un popolo stesso, o si trovino una volta due popoli diversi. Vi ha una parte di tali condizioni che rimane sempre ed è comune a tutti i luoghi ed a tutti i popoli; avviene che un'altra parte si riproduca o presso un popolo stesso o presso due popoli diversi; in questo caso si avranno fra i due periodi storici o fra la storia dei due popoli delle analogie, che saranno tanto maggiori, quanto sarà maggiore il complesso delle condizioni che si riproducono. Ma nell'insieme, la storia di ogni popolo o di ogni periodo, per quanto grandi possono essere queste

analogie, è sempre un esemplare unico, e i fatti storici restano sempre come fatti individui.

L'uomo sente il bisogno di esistere e di provvedere all'esistenza della specie; di esplicare liberamente l'attività di cui egli è dotato; di trovarsi nelle migliori condizioni possibili di benessere materiale, morale, intellettuale. Questi bisogni son la sua legge di natura; essi han costituita la società e lo stato, in grembo ai quali si son formate di necessità altre leggi, positive o no, che limitano e circoscrivono i modi di provvedere alle necessità create dalla legge di natura. Siccome nell'ordinamento di tutte le società costituite sulla base della proprietà privata il maggior numero dei bisogni può trovar soddisfazione colla mediazione economica, così la ragione economica ha ne' fatti umani tanta parte, quanta gliene dà la forza di questi bisogni, tra i quali sta al primo posto quello dell'esistenza. L'umanità, sostanzialmente, sta salda ai principii di natura, e segue il suo vantaggio materiale, anche quando le apparenze son diverse e qualche volta contrarie. Quindi le manifestazioni che sono più comuni alla vita di un popolo, son quelle in cui questa verità si fa più palese. Tuttavia, un'interpretazione esclusivamente economica dei fatti umani non è che la manifestazione del bisogno sociale che nell'età nostra affatica di più la coscienza e la mente dello studioso, come l'interpretazione teologico-filosofica nei secoli XVI e XVII, e l'interpretazione filosofico-politica nel secolo XVIII. Il bisogno dell'esistenza, nello stato di natura, è quello a cui, se divien necessario, si sacrificano tutti gli altri; ma in alcuni, in molti o in moltissimi casi, secondo condizioni che non possono qui esser definite, questo bisogno cederà invece innanzi ad un altro, e principalmente innanzi a quello della libera esplicazione della propria attività. Fate che cessi la necessità che ha violentemente soffocati o lentamente assopiti alcuni bisogni, o fate che altre contigenze li sveglino, ed essi sorgeranno tanto più forti, quanto in maggior numero sono fra di loro associati, quanto più lungamente son rimasti insoddisfatti. E viceversa, quando il bisogno più forte è soddisfatto, l'altro che più gli sta da presso prende il posto del primo. In tal guisa, quando l'assetto sociale e politico di uno o più popoli non risponde al bisogno generalmente sentito, seguirà il fatto storico che tende a ristabilire il rapporto; e sarà, secondo i casi, una legge od una rivoluzione, un trattato od una guerra: o potrà anche svolgersi in guisa,

da passare inavvertito alla coscienza sociale. Il fatto storico è così determinato dai rapporti che le leggi generali della natura e le leggi particolari dell'uomo, han colle leggi costituitesi in seno agli stati ed alla società umana in virtù degli ordinamenti sui quali essi riposano. Questi rapporti saranno necessariamente vari, perchè, pur considerando sempre come identiche le leggi della natura e le leggi particolari dell'uomo — e vedremo in che senso ciò si debba intendere — uno dei termini non è ma lo tesso, tenuto conto che il fatto storico modifica o muta solo una parte delle leggi politiche e sociali e non le distrugge tutte nello stesso tempo.

È quasi superfluo notare che la storia assume le leggi della natura e dell'uomo quali essa le trova, nè cerca di spiegarle nella parte che non dipende dall'attività umana, ma le ammette come necessità di cui attende la spiegazione da altre discipline. Essa non può dimostrare la necessità di quanto si lega ai caratteri propri di un paese o di una razza, e non può dire perchè questi sian tali e non altri, come il naturalista non può dire perchè una pianta produca un frutto anzi che un altro, o perchè l'uomo non sia fornito di organi diversi da quelli che possiede. E poichè non v'ha alcuno il quale pensi che nei fatti di natura, sia pure il tremar di una foglia, possa esistere il caso, non essendo ciò che appar tale se non il prodotto di rapporti non conosciuti; così nessuno mai dovrebbe parlar di caso riguardo ai fatti storici, la cui possibilità dipende da un fatto di natura. La possibilità naturale determina la necessità del fatto storico, come la possibilità che il pendio della montagna dà all'acqua di scorrere alla pianura, determina la necessità che questa vi scorra. Onde la presenza o l'assenza di grandi personalità storiche non ha nulla di fortuito; essa dipende da cause ugualmente necessarie. A nessuna di queste personalità sarebbe stato possibile aver nella storia la parte che ebbe, senza il momento storico in cui essa esplicò l'opera sua. Questo è troppo ovvio. Rimane solo a vedere se, non ostante l'opportunità del momento storico, tale personalità poteva non esistere. Chi volesse far questione di nomi potrebbe dir di sì e pretendere d'aver ragione. Chi invece si ferma al complesso dei fatti, giudicherà altrimenti. Il momento storico è un ambiente che favorisce i germi che più ad esso si adattano. Se questi germi esistono, essi si schiuderanno. Se un popolo, nei vari momenti della sua vita, non vede sorger l'uomo che risponda a quelli, è segno che non ne possedeva i germi, o li

ha perduti sul corso delle generazioni; anche in questo adunque, siamo ricondotti ad una legge di natura. E viceversa, l'ordinamento sociale può presso un popolo esser siffatto, da impedire a sua volta lo svolgersi dei germi migliori. Tanto l'uno quanto l'altro caso è ugualmente frutto di necessità. Un ordinamento sociale si crea per concorso di volontà e di forze preponderanti, mosse da bisogni, cioè da leggi, e non da capriccio. Le conseguenze di questo ordinamento son le conseguenze necessarie delle ragioni che le hanno prodotte. La parte che una personalità storica, quale ch'essa sia, può avere nel corso degli avvenimenti del suo tempo è dovuta al fatto ch'essa raccoglie le forze di molti, perchè l'opera suo risponde ad un bisogno sentito da un popolo, od almeno, da una grande maggioranza di esso. L'opera di una tale personalità storica non è libera: le ragioni che l'han resa possibile, prescrivono quale debba essere. Può accadere ancora che una parte di tale opera abbia ragione solo nell'indole della persona che la compie, cioè, sia non conforme agli interessi dei più; ma nell'insieme, essa sarà accettata finchè sarà rispondente ai bisogni dai quali ha avuto origine, e finchè l'efficacia dei vantaggi che ne derivano non cederà innanzi a quella esercitata dai danni ch'essa può arrecare o dei nuovi bisogni a cui non risponde.

Lo stesso va detto della produzione artistica. La potenzialità è nella razza, la natura dà l'artista, il momento storico fa l'arte. È forse un capriccio della natura che in epoche determinate feconda i corpi umani di tanto seme di artisti? Nessuno lo pensa, io credo; le età precedenti, come le seguenti hanno avuto i loro artisti; ma il momento storico per la vocazione artistica come per l'arte non era più quello. E se nella storia dell'arte esistono periodi contrassegnati da caratteri comuni a tutte le manifestazioni di essa, ciò prova che la produzione artistica non è libera, ma obbedisce anch'essa a leggi determinate, quelle stesse che l'antica critica credeva sufficientemente spiegate dalla parola *gusto*.

Questo per le arti; ma le scienze? Quanta parte della civiltà nostra sia dovuta alla scienza è, direi quasi, più facile a sentire che a dimostrare. La scienza, e tutte le scoperte che si narrano come avvenute per caso, sarebbero invece il prodotto di leggi storiche? — Appunto così. Il caso il quale ha portato alla scoperta di una legge, non ha fatto che tirar l'attenzione dello studioso su di un fenomeno, il quale è passato inavvertito chi sa quante volte, finchè alla

mente umana è mancata la preparazione necessaria per fermarcisi su ed esaminarlo. Quando questa preparazione c'è, la scoperta avrà luogo tosto che il fenomeno o uno dei fenomeni con cui la legge si manifesta, chiamerà l' attenzione di colui ch'è capace di ravvisarla. Se questo scienziato è un solo, le probabilità stanno in ragione della varietà dei fenomeni e della loro frequenza; se invece son molti, le probabilità vanno moltiplicate pel numero di questi. Onde, la scoperta scientifica è tanto più imminente, quanto più la preparazione necessaria è diffusa. Vediamo, in fatti, che in più di un caso una stessa scoperta è stata fatta da due scienziati diversi intorno allo stesso tempo. Nè ciò avviene semplicemente nelle scienze sperimentali, ma altresì nelle scienze esatte; anzi, la necessità di cui parlo, è sopra tutto evidente in queste discipline, le quali devono il loro progredimento allo svolgimento logico del pensiero umano. La scoperta nuova o la nuova teoria è qui manifestamente il frutto necessario della maturità scientifica; l'invenzione del calcolo infinitesimale è disputata fra Newton e Leibnitz, la geometria di Euclide è stata assalita, contemporaneamente da Gauss e da Lobatschewsky. Chiunque ha seguito lo svolgimento della critica storica relativa all'antichità dall'età della Riforma ai nostri tempi, non può non aver veduto in esso il prodotto di una fatalità logica, che dovea portare alle opere di Beaufort, di Wolf e di Strauss. E s'intende che anche in questo il fattore puramente naturale, cioè le qualità intellettuali della razza, hanno la loro parte. Rispetto alla storia di un popolo, le scoperte sono perciò il prodotto naturale di due fattori: la maturità scientifica da una parte, il genio etnico dell'altra.

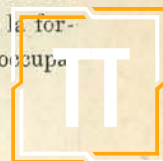
Ora, se così è, se i fatti umani son da concepire come conseguenza necessaria di rapporti ugualmente necessari, rimane a vedere entro quali limiti è possibile la conoscenza di questa necessità. Su tale rispetto vi ha già tra le scienze medesime una differenza non lieve, che dipende dalla natura dei fenomeni di cui esse si occupano. Che confronto si può fare — sempre a lasciar da parte le scienze matematiche — tra la geologia e la fisica, tra la fisiologia e la chimica? Lo storico si trova innanzi il materiale più arduo, e deve studiarlo nelle condizioni meno vantaggiose: i fenomeni ch'egli prende in esame si legano a rapporti molto più complessi che non quelli di cui si occupano le scienze della natura, e questo esame per con-

tro dev' esser fatto senza neppure il sussidio dell' osservazione diretta.

Per tale ragione, lo storico non può cercar di più della determinazione dei rapporti che hanno prodotto il fatto umano; la conoscenza che egli avrà di esso sarà tanto più piena, quanto più questi rapporti gli renderanno esplicabili le modalità del fatto. Ma non è da aspettarsi che possa esistere anche in questo una conoscenza piena: egli avrà raggiunto una conoscenza già soddisfacente quando sia riuscito a determinare que' rapporti la cui efficacia potrà essere modificata, non però stornata da tutti gli altri. E in questa misura che la previsione storica è possibile. La conoscenza dei rapporti nelle scienze della natura non è certo tenuta a condizioni così larghe. Ma nessuno se ne meraviglierà, ove consideri che anche il fisico, se dalla teoria scende alla pratica, dovrà non di rado constatare che la legge non risponde alla precisione con cui egli la conosce, e che l'azione di una forza non può esser valutata se non con una approssimazione maggiore o minore secondo altri coefficienti che sfuggono alla sua conoscenza od alle sue previsioni.

Ma lo storico non potrà aver mai una conoscenza così piena dei rapporti da cui dipende il fatto umano, da far che egli possa stabilirne la legge nel valore scientifico della parola, cioè la formula. Sarebbe necessario per questo che le scienze della natura, a loro volta, fossero già in un grado di perfezione dal quale sono ancora molto lontane.

Nei fenomeni della natura la legge è tanto meno esattamente conosciuta e la formola è più o meno sicura o possibile, secondo ch'è possibile o no l'esperimento, secondo che i fenomeni sono più o meno complessi. Le scienze biologiche non hanno già formole che siano loro proprie; quelle di cui esse fanno uso, appartengono alla fisica ed alla chimica. Molto meno ha le sue formole la psicologia; bisogna quindi escludere che possa trovarsi la formola del fatto storico, finchè queste due scienze non ci diano insieme la formola dell'uomo-formola che la scienza non potrà darci forse mai.

Le scienze della natura astraggono e semplificano: verificano una o più leggi esaminandole ne' fenomeni più semplici, passando man mano a quelli più complessi. Basta perciò che un rapporto nuovo, non ben determinato, entri in azione, perchè la scienza sia costretta a fermarsi ed aspettare. Solo quando sia riuscita a conoscere la formula di tutti i rapporti da cui dipendono i fenomeni di cui si occupa

non avrà che a compire un'operazione di calcolo per sapere quale sarà il fenomeno che avrà luogo in un tempo determinato, e tanto pel passato quanto per l'avvenire. A questa perfezione si avvicina solo l'astronomia: essa può ricostruire con grande approssimazione tutte le posizioni di un pianeta o di un satellite, e sapere quali esse sono state e quali esse saranno per una serie di anni il cui confine è da noi considerevolmente lontano. Ma se dalla scienza astronomica passiamo alle altre scienze di natura e specie a quelle biologiche, la cosa è ben diversa. Un biologo vi potrà dire quali sono gli stadi per cui l'organismo vegetale od animale passerà nella sua esistenza; ma egli si guarderà dal dirvi quali di tutti gli organismi che cominciano ad esistere, e che restano affidati unicamente alle leggi della natura, percorreranno normalmente, tutti gli stadi della vita. Il botanico non può prevedere quali saranno, ad esempio, in un momento determinato, i rapporti tra le leggi che regolano la vita d'una pianta e le leggi che regolano le vicende meteorologiche; — e supposto pure che il botanico potesse stabilire questi rapporti, ne resterebbero ancora altri, assai più difficili a determinare, e che non gli permetterebbero mai di conoscere, con assoluta certezza, quale sarà la sorte della pianta e di fare, scientificamente, il presagio di Giuseppe. In breve, il naturalista non può far come l'astronomo; egli non può stabilire con sicurezza quali saranno o sono stati in un momento ed in un punto determinati i rapporti tutti da cui risulta la vita puramente organica, e, per esempio, far l'elenco degli anni in cui in un paese la produzione vegetale sia stata o sarà scarsa od abbondante, e ciò, si comprende, calcolando solo in base ai dati che gli fornisce la sua scienza.

Molto più complesso diventa il fenomeno per l'intervento dell'attività umana. Il bisogno che l'uomo ha, per legge fisica, dei prodotti del suolo, lo costringe a cercarli modificando coll'opera sua l'opera spontanea della natura, e questo stesso bisogno lo costringe a difendere il prodotto acquistato da chiunque volesse impadronirsene. La coltivazione ha fornito alla razza umana tanti alimenti, quanti la terra non avrebbe forniti sotto l'azione immutata dei suoi elementi di produzione. La popolazione aumenta in virtù di una legge di natura, ma essa è aumentata di tanto, solo perchè la civiltà ha modificati i rapporti tra questa legge e le altre che agiscono sfavorevolmente su di essa. Civiltà e popolazione si aiutano

e si travagliano a vicenda, come l'esercizio delle stesse funzioni organiche alimenta e logora la vita.

Or se la scienza non possiede la formola che ci esprima i rapporti tutti da cui risultano i fenomeni che si legano alla vita puramente organica, siamo ancora lontani dal momento in cui possa darci la formola dei rapporti da cui risulta la storia umana. Ma questa formula, ove fosse accessibile alla mente umana, non apparterrebbe alla storia; essa anzi, rendendo possibile la ricostruzione dei fatti senza il bisogno della tradizione, segnerebbe il termine della storia quale adesso l'intendiamo.

Tuttavia, questa formola meravigliosa, che renderebbe all'uomo egualmente noto il passato ed il futuro della stirpe umana, non potrebbe esser trovata se non sui dati che devono esser forniti dalla storia. Lo scienziato non può uscire nelle sue osservazioni e nei suoi esperimenti dalle condizioni presenti delle cose; ma la spiegazione del mondo presente è nascosta nel mondo passato, quando l'azione delle energie operanti non era identica a quella di adesso. Ora questo modificarsi delle energie, non potrebbe esser noto se non mediante i dati di una testimonianza tramandata; cioè, storicamente. In fine, la conoscenza di quei fenomeni che eccedono il limite delle sperienze e delle osservazioni individuali, non può aver per base che le osservazioni altrui, le quali, quali ch'esse siano, son sempre una testimonianza storica: perciò i limiti della scienza da questa parte son segnati dalla storia, e i problemi fondamentali dell'astronomia, della geologia, della biologia, sono sostanzialmente problemi storici, a cui lo scienziato non può rispondere che con ipotesi.

Esaminiamo la questione sotto il rispetto del metodo. Anche qui vi ha tra le scienze naturali e la storia una piena rispondenza di procedimento con una forte disparità di condizioni. Le scienze naturali hanno presente l'oggetto dei loro studi: l'esistenza di esso è, per ordinario, indiscutibile, e un fenomeno che non sia stato osservato non è perduto. Il naturalista può aver una conoscenza diretta dei fenomeni che studia: salvo che in molti casi egli non potrà percepire il fenomeno se non mediante il sussidio di uno strumento, di cui sa in che misura è possibile fidarsi, sebbene non così che qualche volta non possa esser tratto più e meno in errore.

Lo storico si trova in condizioni molto più svantaggiose. Prima di studiare il fatto, egli deve stabilirne l'esistenza; e può essere che

il fatto esista, e la certezza manchi col mancare della prova sufficiente. L'oggetto dello studio e lo studioso non sono mai in immediato contatto: fra l'uno e l'altro sta sempre uno strumento di conoscenza, il testimone: strumento molto complesso e assai più facilmente soggetto all'errore. Lo storico è così sottoposto ad un triplice lavoro: stabilire il valore della testimonianza; stabilire il fatto; esaminare, cioè, conoscere il fatto ne' rapporti che lo hanno determinato.

Al limitare stesso della questione sta il quesito, dirò così, pregiudiziale: che valore ha la testimonianza in sè stessa come strumento di conoscenza? Se si fa un'analisi teoretica ed isolata della testimonianza, il dubbio che lo scetticismo dei secoli XVI, XVII e XVIII accampò su di essa, non può esser trovato del tutto irragionevole. L'errore sta sul pensare che questi dubbi, possibili su di ogni singola testimonianza, si debbano ammettere solo perchè possibili, e vadano quindi applicati a tutti. Esaminiamo quante sono le conoscenze della vita quotidiana che ci sono venute dalla testimonianza, escludiamole un momento dalla nostra mente, e l'assurdo stesso delle conseguenze dimostrerà l'assurdo del principio. La costituzione della famiglia, l'ordinamento dello stato—dico, l'ordinamento tutto, e non già solo l'ordinamento giudiziario — diventerebbero impossibili se si dovesse sistematicamente negar fede alla testimonianza. A nessuno può far meraviglia che un matematico francese, autore di più di cinquecento memorie scientifiche, il Cauchy, dicesse che il regno di Luigi XIV era per lui così certo come il teorema del quadrato dell'ipotenusa. Chi guardi la rispondenza delle notizie che ci son trasmesse dagli antichi relativamente ad ecclissi realmente osservati e la ricostruzione che i moderni han potuto fare su dati astronomici dell'epoca e della visibilità di tali ecclissi, non può non esser sorpreso in constatare come le differenze, in complesso, sian piccole in confronto delle enormi difficoltà che doveano esser causa d'errore nella parte più delicata della tradizione storica, quale è la cronologia.

Lo storico deve innanzi tutto conoscere la testimonianza. Un fatto storico raramente è così semplice che la stessa persona possa essere testimone immediata in tutte le sue parti. In generale, non abbiamo, nella storia, una testimonianza prima in cui non ci sia una parte più o meno notevole derivata dalla testimonianza altrui. La testimonianza storica quale può essere contenuta, ad esempio, nelle

memorie, è un aggregato di testimonianze raggruppate attorno alla testimonianza principale fatta dall'autore. Vi ha poi una parte di fatti che il testimone di rado può conoscere direttamente, quali son sopra tutto le ragioni vere di atti individuali. In questo caso bisogna interpretare: ma l'interpretazione è ugualmente chiara e agevole per tutti, e lo sarà molto meno quando nell'animo del testimone esistano preconcetti od interessi che turbino la serenità del giudizio. Trattandosi di fatti di carattere privato, accade di trovare un testimone che sia e si tenga così compiutamente estraneo ad ogni interesse che si leghi a quello, da poter costituire un testimone assolutamente degno di fede. I fatti storici toccano, invece, interessi generali, a cui è raro che il testimone sia del tutto estraneo. Bisognerebbe trovare un testimone che non abbia fede nè religiosa nè politica, nel più largo senso della parola, che non nutra predilezioni patriottiche, simpatie o antipatie di razza o di persona; che non sia in nessun modo interessato nei fatti che si svolgono. È testimonio non agevole a trovare; chè anzi vediamo come facilmente la verità si alteri nelle coscienze, anche riguardo a fatti di carattere privato, solo che le persone interessate si leghino a qualcuno dei sentimenti sopra accennati.

Ciò dimostra che il fatto storico non può esser conosciuto nella sua purezza? No; dimostra solo che il fatto storico dev' esser cercato: e i metodi di ricerca sono fondamentalmente gli stessi di quelli adoperati nelle scienze naturali: analisi, comparazione e sintesi. Tutto quanto il lavoro filologico preparatorio — io mi riferisco in ispecie alla storia antica — da quello destinato a stabilire il testo o l'autenticità di un documento scritto, all'interpretazione esatta di esso, non consta che di paziente procedimento analitico. Lo stesso procedimento è poi applicato nell' esame della testimonianza. Degli storici antichi solo pochi e in poca parte dànno a noi una testimonianza prima. È necessario indagare parte a parte onde possano essere provenute le loro notizie. Gli storici che si servivano di fonti scritte, copiavano per lo più queste fonti, e solo di rado le modificavano o fondevano fra di loro fonti diverse; da ciò il bisogno di una indagine scrupolosa portata sulle parole e sulla parte formale della testimonianza, cioè, sulla maniera di concepire ed esporre gli avvenimenti. È un lavoro minuto e paziente di cui taluni, — e di quelli anche che si occupano di storia, — sorridono compassionevolmente. Ma lo storico fa sui testi ciò che il naturalista fa nel suo

laboratorio: l'esame microscopico del materiale ch'è oggetto di studio. Lo storico che vi si rifiutasse, farebbe come lo scienziato che rompesse come inutile il suo microscopio.

Quando la testimonianza storica è ricostituita, e ricondotta possibilmente al suo autore primo, bisogna ancora rinnovare l'indagine per sapere come mai l'autore poteva essere informato dei fatti, s'egli era in grado di averne conoscenza sicura e piena, se esistevano ragioni, che potessero turbare nel suo animo la concezione serena dei fatti, e quali fossero i proposti di lui nel lasciarci quella testimonianza. La risposta a tali quesiti vien cercata col sussidio di altre testimonianze relative all'autore medesimo; coll'esame intrinseco della deposizione nelle sue varie parti e col confronto di deposizioni provenienti da autori diversi. Ora tutto questo non è che un'applicazione del metodo scientifico di concordanza e di differenza. Come il naturalista esamina i suoi strumenti di osservazione e cerca di stabilire i limiti degli errori di cui sono capaci, così lo storico studia il suo testimone, tanto intellettualmente quanto psicologicamente, per determinare in che misura fosse egli capace di conoscere il fatto e in che misura la verità possa essere modificata nelle sue deposizioni. In seguito egli, istituisce una comparazione fra le testimonianze diverse, cercando possibilmente quelle condizioni psichiche opposte: a questa comparazione egli chiede la verità del fatto e compie in base ad essa la sua sintesi.

Il procedimento è qui, come si vede, lo stesso di quello che si tiene nella pratica giudiziaria. Ma un'istruttoria giudiziaria si propone di accertare solo un fatto determinato, per opera di chi ed in che modo avvenne, e ciò allo scopo di stabilire se esista una colpa e in che rapporto essa stia colle prescrizioni del codice. Il còmpito dello storico è un altro: egli deve esaminare i fatti in rapporti molto più ampî e complessi. Come si procederà nell'esame dei fatti, quando saranno stabiliti? Esattamente collo stesso metodo con cui si è proceduto colla testimonianza. Non bisogna dissimularsi che la comparazione dei fatti non è facile, ma per converso può dare facilmente luogo a concepimenti erronei. La riproduzione esatta di due storie non è possibile, ma non è raro invece che esistano momenti e situazioni storiche che abbiano fra di loro singolari analogie. Che cosa è più sorprendente che le analogie — altronde conosciute e studiate, ma non ancora quanto basta — fra la storia della Grecia, nelle sue libertà democratiche e nelle sue tirannie, e la storia

dei comuni e delle signorie italiane? La storia di Cartagine può ricevere illustrazione dalla storia di altri stati marittimi e commerciali; le lotte interne di Roma dalle contese sociali di paese in cui la classe agricola è la più numerosa, la proprietà fondiaria meno frazionata, i prodotti agricoli insufficienti al mantenimento della popolazione. Siccome una parte della storia è costituita da rapporti fisici e psicologici che sono immanenti, così nella storia delle età più vicine bisogna cercare i termini di comparazione che diano luce ai fatti lontani e forniscano gli elementi necessari a comprender bene i fatti rispetto ai quali siamo meno informati.

L'archivio della natura non si distrugge; bisogna solo sapervi leggere, e i documenti aspettano il loro interprete. Nella storia umana, ahimè, non è così. Alcuni fogli di pergamena distrutti, fan dileguare dalla coscienza umana una parte dell'opera dell'umanità. Ma se allo scienziato non si fa carico d'ignorare verità di cui egli sente l'esistenza, ma che non è riuscito ancora ad interpretare e forse non riuscirà mai, si farà carico allo storico delle lacune ch'egli deve additare nella sua disciplina solo perchè gli mancano i mezzi d'informazione? Se lo scienziato che si occupa di scienze biologiche non sa dirci nulla delle origini della vita, si farà colpa allo storico se egli non può dir nulla dell'origine di tante istituzioni umane? Un debito ha lo storico: quello di una oggettività assoluta nella sua ricerca, di una applicazione rigorosa del metodo di ricerca; di non far servire i fatti a nessuna tesi, nè religiosa, nè politica, nè sociale; di non ammettere altra interpretazione dei fatti umani se non quella ch'è circoscritta dalla natura medesima dell'uomo, di fare una distinzione scrupolosa tra il certo, il probabile ed il possibile. E qui il suo cómpito è finito.

Nessuno di voi mi domanderà — ne son sicuro — a che cosa potrà essere praticamente utile lo studio della storia. È un errore troppo volgare quello di credere che il valore di una scienza si debba misurare dall'utilità che può venire dall'applicazione di essa ai bisogni, dirò così, materiali della vita. Lo scienziato cerca la verità per se stessa, non per i vantaggi che ne possono derivare: chiedetelo a quanti sono i veri scienziati, e vi risponderanno tutti concordemente così. Fine della scienza dev'essere la scienza: è questa la condizione indispensabile perchè essa progredisca. Può essere che lo scienziato trovi una verità dalla quale si tragga un'applicazione utile, come

molte se ne son tratte, e molte ancora se ne trarranno con beneficio dell'umanità. Ma egli non l'ha cercata per questo; egli ha seguito la via che le sue investigazioni gli mostravano, e non s'è domandato se il suo lavoro possa essere utile ad altri, fuorchè a colui che cerchi semplicemente d'investigare il mistero del mondo che ci circonda. Guai s'egli fa distinzione fra verità e verità: la scienza non gli permetterà mai di por piede sulla soglia del suo tempio. Lo storico, il filologo investiga il mistero umano lnele opere dell'uomo stesso. Non cerchiamo se il lavoro di lui possa o no riuscire utile. Non c'è lavoro così grande e lungo che non abbia un premio adeguato se strappa dall'ignoto una piccola verità; e da qualunque lato questa venga, è un tributo di cui si dev'essere riconoscenti, chè tutto l'universo, come osservava un filosofo del secolo passato, costituisce una sola e grande verità.